

Giuseppe Russo

Luciano Canfora, *La metamorfosi*, Laterza, Bari-Roma 2021

Ne *La metamorfosi*, Luciano Canfora fa «brevemente» (p. 4) rivivere, a un secolo dalla fondazione, i travagli che hanno condotto il Partito Comunista d'Italia, «per progressive trasfigurazioni, a farsi alfiere di valori antitetici» (*ibid.*) ai suoi originari, proponendosi quindi l'Autore di offrire al pubblico dei «lettori non immemori della complessità delle vicende storiche» (p. 73) un libro di «storia antica» (p. 5), per la tematica ormai «ignota» (*ibid.*) alle nuove generazioni, e un caustico *pamphlet*, rivolto all'«attuale semi-sinistra» (p. 3).

Assimilati i partiti politici agli «organismi viventi» (p. 5), non potendo essi, eternandosi, sfuggire alle irresistibili leggi del mutamento, soprattutto quando s'ispirino «ad un pensiero filosofico o comunque ad un "sistema di pensiero"» (p. 9), dal quale, inevitabilmente, nel loro concreto operare si distaccano, Canfora accenna, prima d'entrare *in medias res*, alla genesi degli schieramenti politici europei, essendo i partiti continentali «figli, in un modo o nell'altro, della Rivoluzione francese» (p. 11). E dall'esperienza dell'Ottantanove, attraverso i moti del Quarantotto e lo scacco della Comune di Parigi, sarebbe appunto nata, secondo un giudizio consapevolmente semplificatorio, la socialdemocrazia tedesca, presto divisa, al suo interno, dalla polemica tra «ortodossia marxista di Kautsky» e «"revisionismo" di Bernstein e Bebel» (p. 12), mentre un più radicale Lenin denunciava, dall'esterno, sia l'inanità del gradualismo sia l'impossibilità di una rivoluzione in Germania, sintomo, tutto ciò, del progressivo allontanamento, allora già in atto, dalla dottrina di Marx. Sarà la catastrofe della Grande guerra a sancire il «fallimento del "gradualismo"» (*ibid.*), avviando così la fase comunistica, istituzionalizzata con la Terza Internazionale, insieme alla ripresa capitalistica postbellica, che faceva scemare, contrariamente a quanto avvenuto in Russia nel 1917, l'ipotesi di una rivoluzione nel cuore della vecchia Europa.

Ipotesi che, almeno in Italia, durante il biennio rosso (1919-20), rischiava d'avverarsi, donde la «straordinaria escogitazione» (p. 13), per contenere la crisi, della rivoluzione nazionale fascista, ipoteca ventennale sul disegno appena abbozzato dagli scissionisti di Livorno, nel gennaio 1921. Una sconfitta, quella subita dai comunisti italiani, che farà maturare, nel 1944, in Palmiro Togliatti, figura chiave nel discorso dell'Autore, l'idea del «partito nuovo» (p. 14), disponibile, come tale, all'intesa col mondo cattolico, in nome dell'«unità delle forze antifasciste» (*ibid.*), e cosciente dell'urgenza di superare il radicalismo leninista, dai tratti ancora troppo marcatamente giacobini. Processo di rinnovamento che Canfora stima addirittura opzione «salvifica» (*ibid.*), intuendo Togliatti l'opportunità di recuperare, quale

orizzonte per il Partito Comunista Italiano, il gradualismo, senza abbandonarsi a clamorose abiure, ma imboccando, sostanzialmente, il sentiero della revisione.

Alla base militante, sicura che lo sforzo resistenziale preludesse alla rivoluzione socialista, Togliatti, leader nutrito di pragmatico realismo, annunciava invece l'esigenza di un'inedita strategia di lungo periodo, ad un tempo democratica, riformista e nazionale, avendo la dittatura mussoliniana mutato irrimediabilmente lo scacchiere politico italiano, adesso inadeguato ad alimentare le «illusioni» (p. 23) vagheggiate a Livorno vent'anni addietro. E Togliatti dovette perciò prodursi, fra l'aprile e l'ottobre 1944, in una studiattissima attività suasoria, i cui contenuti, dall'Autore vagliati con filologica perizia, non furono sempre compresi né dagli iscritti né dai vertici, desiderando quegli «portare tutto [...] il corpo del partito a fare propria la parola d'ordine della "democrazia progressiva"» (p. 25), che era sinonimo, in fondo, di «riforme di struttura» (*ibid.*), e perseguendo, inoltre, l'unità d'azione con socialisti e democristiani, nell'erroneo convincimento d'essere forza egemone nel governo del Paese, ma difendendo una linea politica che indubbiamente significa, a parere di Canfora, la «grandezza» (p. 33) del dirigente comunista genovese.

Senonché la politica dell'unità nazionale, iniziata nel 1944, fu presto superata dai fatti – la guerra fredda rompeva l'alleanza tra i vincitori del Secondo conflitto mondiale – e il PCI, nel 1947, veniva allontanato, dietro pressioni straniere, dal governo italiano. L'adesione comunista al parlamentarismo ridestò allora antichi malumori, in seno al neonato Cominform e in Italia, come quelli di Pietro Secchia, spintosi fino a Mosca, nel dicembre 1947, per lamentare i «molti errori» e i «molti cedimenti» (p. 46) dell'indirizzo politico togliattiano. Ma Togliatti, in un quadro internazionale deteriorato (l'invasione sovietica dell'Ungheria, nel «terribile» [p. 49] e «disastroso 1956» [p. 50], era l'emblema della torsione autoritaria del socialismo reale), seppe comunque mantenere, come «scelta irreversibile» (p. 49), la prospettiva del partito nuovo, fidando, anche sulla scorta del favorevole esito elettorale del 1958, nella possibilità di riprendere il cammino bruscamente interrotto dalle ingerenze esterne.

Notevole, sul piano teorico, è quanto Togliatti argomentava, nell'aprile 1961, a proposito di democrazia e socialismo, considerando il nesso economia capitalistica-democrazia non cogente, e facendo anzi dipendere il progresso democratico dalla «presenza e [d]allo sviluppo di un movimento popolare e di un movimento operaio organizzato» (p. 54). Segno inequivoco, per l'Autore, dell'approdo di Togliatti, «dopo la lunga (e storicamente necessaria) parentesi "comunista"» (p. 76), alla socialdemocrazia: approdo che implicava, dunque, la consapevolezza della singolarità dell'ottobre 1917, evento epocale non ripetibile *ad libitum*, cui doveva subentrare la logica delle «azioni riformiste, [che] avanzano lentamente, con cautela, grado a grado, ma non vanno mai all'indietro» (p. 57).

Con la morte di Togliatti, nell'agosto 1964, la dirigenza del partito, nel contesto del *boom* economico e della crisi del blocco orientale, decise quindi di praticare il riformismo, «senza più lasciarlo appannaggio di altri» (p. 58). Saranno però le oscillazioni della segreteria Berlinguer (1972-84), segnata dall'assassinio Moro, che travolse il «grande disegno» (p. 65) del compromesso storico, privando il PCI di una «convincete e organica visione» (p. 67), a immettere il comunismo italiano sulla via di un lento ma inesorabile declino. E Canfora prova pure a fornire una «sintesi di quell'insieme di sentimenti che fu il "berlinguerismo"» (p. 64), formulando, infine, un durissimo giudizio: Berlinguer, ostinato nel rifiutare la soluzione socialdemocratica additata dall'ultimo Togliatti, appare allo storico pugliese il responsabile della metamorfosi dell'odierna «semi-sinistra» (p. 3), che al mito dell'URSS sostituisce quello americano, e all'internazionalismo preferisce l'ideologia europeista, ossia l'«internazionalismo dei benestanti» (p. 77).

L'Autore, indossati i panni del cronista, evidenzia, conclusivamente, la «battuta d'arresto» (p. 80) del progetto di liberazione dell'uomo dallo sfruttamento, sottolineando la preoccupante «disintegrazione della politica in direzione affaristico-plebiscitaria» (p. 81), e domandandosi, con giustificata inquietudine, se la socialdemocrazia, «scoordinata com'è e frastornata» (p. 86), potrà «reggere alla prova della vittoria planetaria del capitale finanziario» (*ibid.*).